ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE
DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Archivio istituzionale della ricerca

La storia della pace. Riflessioni storiografiche e prospettive future

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:
Massimo De Giuseppe, Benjamin Ziemann, Makiko Takemoto, Arturo Marzano, Angela Santese, Laura Branciforte (2022). La storia della pace. Riflessioni storiografiche e prospettive future. CONTEMPORANEA, 1, 99-137 [10.1409/103581].

Availability:
This version is available at: https://hdl.handle.net/11585/883261 since: 2023-03-31

Published:
DOI: http://doi.org/10.1409/103581

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (https://cris.unibo.it/).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

12 October 2024

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

Angela Santese (2022): La storia della pace. Riflessioni storiografiche e prospettive,Contemporanea, 1: 99-137

The final published version is available online at:

https://doi.org/10.1409/103581

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (https://cris.unibo.it)

When citing, please refer to the publisher version.

Angela Santese

La pace negli Stati Uniti reaganiani

Dai primi anni Ottanta, nel clima di deterioramento delle relazioni bipolari seguito alla fine del processo distensivo, la bellicosa retorica reaganiana, l'imponente piano di riarmo, gli scarsi progressi sul tema del controllo degli armamenti, unitamente alla costante tensione tra Mosca e Washington, contribuirono a diffondere nell'opinione pubblica statunitense la sensazione che l'amministrazione di Ronald Reagan non avesse escluso dalle sue opzioni il ricorso alle armi nucleari nel caso di un confronto con l'Unione Sovietica. I timori legati a tale percezione contribuirono a riportare il tema della pace, accantonato al termine della guerra in Vietnam, al centro del dibattito pubblico e politico statunitense con lo sviluppo di una mobilitazione dal basso che contestava una delle variabili nodali della Guerra fredda: l'esistenza degli arsenali nucleari e delle dottrine strategiche ad essi associati, accusati di poter far precipitare il mondo in una guerra con conseguenze devastanti per l'intera umanità. Ciò che il movimento pacifista degli anni Ottanta auspicava era dunque un processo di controllo e riduzione negoziale degli arsenali delle due superpotenze al fine di prevenire un conflitto nucleare.

Negli Stati Uniti le proteste contro le applicazioni belliche dell'atomo non costituivano una novità assoluta: la critica all'impiego e alla diffusione delle armi atomiche era già emersa all'interno del progetto Manhattan, seguita dalla nascita di un movimento di protesta contro l'atomica animato da una parte della comunità scientifica internazionale.[1] Una seconda ondata di proteste si era poi delineata a partire dal 1954, quando durante un test nucleare statunitense alle Isole Marshall, la Lucky Dragon, una nave giapponese, era stata contaminata dal *fallout* radioattivo prodotto dall'esplosione.[2] In seguito a questo episodio, e di fronte ai test termonucleari delle due

[1] La mobilitazione degli scienziati si tradusse nella creazione della FAS – *Federation of American Scientists* – che a partire dal 1947 inizierà a pubblicare il *Bulletin of the Atomic Scientists*, un periodico nato anche con lo scopo di esortare gli scienziati a contribuire a definire la politica nazionale e internazionale, aiutando l'opinione pubblica a comprenderne i pericoli connessi alla tecnologia nucleare.

[2] La periodizzazione del movimento antinucleare proposta da Lawrence S. Wittner fa riferimento a tre ondate: la prima che si articola dalla progettazione dell'atomica sino al 1953 e che ha come protagonista la comunità scientifica internazionale; la seconda che si sviluppa fra il 1954 e il 1963; la terza che inizia alla fine degli anni Settanta e dura fino al 1987. L.S. Wittner, *One World or None. A History of the World Nuclear Disarmament Movement Through 1953,* Stanford, Stanford University Press, 1993; Id., *Resisting the Bomb. A History of the World Nuclear Disarmament Movement, 1954-1970,* Stanford, Stanford University Press, 1997; Id., *Toward Nuclear Abolition. A History of the World Nuclear Disarmament Movement, 1971 to the Present,* Stanford, Stanford University Press, 2003. Carter April propone invece una periodizzazione diversa: individua infatti una prima ondata nel periodo compreso tra il 1957 e il 1964, e una seconda compresa tra il 1979 e il 1987. C. April, *Peace Movement-International Protest and World Politics since 1945,* London-New York, Longman, 1992. Sulla storia del movimento pacifista americano si vedano C.F. Howlett, R. Lieberman, *A History of the American Peace Movement From Colonial Times to the Present,* Lewiston,

superpotenze, nell'opinione pubblica si era gradualmente diffusa la consapevolezza che le sostanze radioattive emesse nell'atmosfera durante i test costituivano un pericolo per la salute umana. In tale clima, negli Stati Uniti, erano nate una serie di organizzazioni, tra cui il *Council for a Livable World*, *Physicians for Social Responsibility*, *Student Peace Union* e il *National Committee for a Sane Nuclear Policy*, che erano riuscite a mobilitare la paura dell'opinione pubblica per le conseguenze del *fallout* in forme di protesta volte a chiedere la sospensione dei test nell'atmosfera.[3] Tale seconda ondata aveva conosciuto una fase di riflusso in seguito alla firma del *Limited Test Ban Treaty* del 1963 che, proibendo i test nucleari atmosferici, sembrava aver posto fine al pericolo costituito dal *fallout* nucleare.

Durante l'età reaganiana il movimento antinucleare ricompare sulla scena pubblica statunitense con alcune caratteristiche che lo distinguono dalle due precedenti ondate di mobilitazione. In primo luogo, questa fase di proteste vede, per la prima volta, una chiara convergenza tra l'antinuclearismo di matrice ambientalista e il pacifismo antinucleare. Come messo in luce da Lawrence S. Wittner, il movimento antinucleare, che avrebbe assunto dimensioni di massa a partire dal 1982, era timidamente riemerso negli Stati Uniti già dalla fine degli anni Settanta[4]. In questa fase alcuni gruppi ambientalisti si erano impegnati in una mobilitazione contro le applicazioni pacifiche dell'atomo attraverso proteste a carattere NYMBY in prossimità di diverse centrali nucleari sul territorio nazionale.[5] Gradualmente però la critica contro l'energia nucleare si era saldata con quella contro alcuni sistemi nucleari percepiti come particolarmente destabilizzanti per il sistema della deterrenza, in particolare il missile MX e il bombardiere B-1, e con la campagna a sostegno della ratifica del trattato SALT II. In questo frangente, era emersa, inoltre, la tendenza a legare le applicazioni pacifiche e belliche dell'atomo a causa dello sviluppo di una nuova tipologia di reattore nucleare, il *Fast Breeder Reactor.* Tale reattore infatti, a differenza di quelli delle generazioni precedenti, produceva materiale radioattivo che poteva essere utilizzato per la fabbricazione di testate nucleari, eliminando dunque a livello concettuale e tecnico-operativo la separazione tra le applicazioni civili e militari dell'atomo e contribuendo al radicamento dell'idea

---

The Edwin Mellen Press, 2008; G.H. Stassen, L.S. Wittner, *Peace Action. Past, Present, and Future,* Boulder, Paradigm Publisher, 2007; F.B. McCrea, G.E. Markle, *Minutes to Midnight. Nuclear Weapons Protest in America*, London, Sage Publications, 1989.

[3] P. Boyer, *Fallout. A Historian Reflects on America's Half-Century Encounter with Nuclear Weapons,* Columbus, Ohio State University Press, 1998, p. 109. Sulle origini e l'evoluzione del *National Committee for a Sane Nuclear Policy,* una delle più longeve organizzazioni antinucleari statunitensi, si veda M.S. Katz, *Ban the Bomb. A History of SANE, the Committee for a Sane Nuclear Policy, 1957-1985,* New York, Greenwood Press, 1986.

[4] L.S.Wittner, *The Forgotten Years of the World Nuclear Disarmament Movement, 1975-1978,* in «Journal of Peace Research», Vol. 40, No. 4, July 2003, p. 436; cfr. L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition*, pp. 21-40.

[5] Proteste contro la costruzione di nuovi reattori nucleari si erano delineate ad esempio a Seabrook in New Hampshire, a Sears Island in Maine, a Boston, Plymouth e a Diablo Canyon in California.

che armi e centrali nucleari fossero due facce della stessa medaglia.[6] Un altro evento decisivo nel processo di convergenza tra istanze pacifiste e ambientaliste si delinea il 28 marzo del 1979, quando nella centrale nucleare di Three Mile Island, in Pennsylvania, il danneggiamento del reattore numero due della centrale aveva provocato una fuga di sostanze radioattive nell'atmosfera.[7] L'incidente, il più grave nella storia della produzione commerciale di energia nucleare negli Stati Uniti, era stato seguito da un'ondata di preoccupazione capace di determinare una reazione non solo da parte dei gruppi ambientalisti impegnati in proteste a carattere locale, ma anche la riattivazione di organizzazioni pacifiste nazionali che avevano preso parte alla mobilitazione antinucleare degli anni Cinquanta e Sessanta.

In secondo luogo, la mobilitazione dal basso contro gli arsenali nucleari degli anni Ottanta era caratterizzata da una chiara connotazione transnazionale, dovuta non solo allo sviluppo di forme di cooperazione con le coeve campagne straniere, ma alla stessa tematizzazione e concettualizzazione del pericolo nucleare. In questa fase giungeva infatti a definitiva maturazione l'idea che gli arsenali nucleari, a causa del loro potenziale distruttivo e della stessa volatilità del *fallout* radioattivo che trascendeva i confini nazionali, legavano gli Stati in una forma d'interdipendenza in cui la sicurezza di una nazione dipendeva anche dalle azioni degli altri attori internazionali. Gli effetti di uno scontro nucleare, sostenevano i pacifisti, non erano circoscrivibili ad un singolo teatro di guerra o ad un singolo Stato, perché il *fallout,* superando i confini nazionali, legava i Paesi in una forma di mutua e reciproca dipendenza. La sicurezza e la sopravvivenza del pianeta potevano pertanto essere garantite solo riconoscendo che l'interdipendenza nucleare comportava la necessità di pensare in termini di sicurezza collettiva e di eliminare in maniera negoziale e multilaterale il pericolo rappresentato dagli arsenali nucleari.

La terza e ultima caratteristica deriva dal fatto che la mobilitazione pacifista degli anni Ottanta assunse una dimensione e un'influenza senza precedenti nella storia del Paese. In un contesto internazionale caratterizzato dal deterioramento delle relazioni bipolari, il piano di ammodernamento dell'arsenale nucleare e la dura retorica antisovietica di Reagan avevano creato la percezione, diffusa tanto in Europa quanto negli Stati Uniti, che con il suo insediamento alla Casa Bianca le possibilità di uno scontro atomico con Mosca fossero aumentate. Il presidente aveva contribuito a provocare, sia pure involontariamente, lo sviluppo di una *nuclear scare*, ossia la paura che uno scontro nucleare fosse altamente probabile, all'interno di un'opinione pubblica già sensibilizzata dalle conseguenze dell'incidente al reattore di Three Mile Island. In questa fase

[6] A. Santese, *La pace atomica. Ronald Reagan e il movimento antinucleare (1979-1987),* Firenze, Le Monnier, 2016, p. 15.

[7] Sull'incidente di Three Mile Island si vedano M. Del Pero, *"We Are All Harrisburg": Three Mile Island and the Ultimate Indivisibility of the Atom*, in «RSA Journal», 26 (2015), pp. 143-173; J.S. Walker, *Three Mile Island. A Nuclear Crisis in Historical Perspective,* Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 2004.

inoltre, i mezzi d'informazione spinti dal rinnovato interesse dell'opinione pubblica sui temi degli armamenti e del disarmo, suscitato dal timore delle ripercussioni di uno scontro atomico, avevano iniziato a dedicare ampio spazio sia alle questioni concernenti la dottrina nucleare sia alle iniziative del movimento pacifista.

In tale contesto, la principale protagonista di questa terza ondata di mobilitazione fu *Nuclear Weapons Freeze Campaign* (NWFC), un'organizzazione ombrello la cui origine può essere fatta risalire alla conferenza annuale del 1979 di *Mobilization for Survival,* un'organizzazione pacifista e ambientalista.[8] In tale occasione, Randal Forsberg, ricercatrice e attivista, aveva presentato per la prima volta il *Call to Halt the Nuclear Arms Race*, documento in cui suggeriva che fosse necessario congelare gli arsenali delle due superpotenze ai livelli esistenti quale primo passo per negoziare successive riduzioni, superando l'approccio della «pace attraverso la forza» proposto dall'amministrazione Reagan. L'idea, semplice e lontana dai tecnicismi solitamente contenuti nelle proposte di riduzione degli armamenti, dal 1980 in poi, aveva iniziato ad ottenere il sostegno di una vasta galassia di gruppi antinucleari e pacifisti, di associazioni religiose, professionali e sindacali, mentre nel 1981 risoluzioni a sostegno della proposta di congelamento degli arsenali erano state approvate dalle assemblee legislative di Massachusetts, Oregon e New York, da circa 60 *city council* e da 40 organizzazioni nazionali. In soli due anni, la NWFC, sfruttando il timore di uno scontro nucleare, era riuscita non solo ad alimentare un dibattitto pubblico sugli effetti della guerra nucleare e sulle dottrine strategiche a essa associate, ma a creare una base di sostegno intorno alla proposta di congelamento degli arsenali che, secondo i diversi sondaggi condotti, era trasversale e trascendeva le differenze di genere, razza, sesso, età, affiliazione partitica o appartenenza regionale.[9] Tale discussione pubblica, unitamente alle iniziative dello stesso movimento antinucleare, avevano prodotto una graduale espansione della NWFC che, a partire dal 1982, aveva assunto dimensioni di massa e si stava rivelando capace di veicolare la sua pressione politica ai diversi livelli del sistema istituzionale statunitense. Al di là dei sondaggi che suggerivano tassi di sostegno rispetto alla proposta di congelamento degli arsenali che si attestavano sempre intorno al 60%, altri fattori concorrono a sostenere tale ipotesi. In primis, la NWFC era riuscita a portare alle urne una serie di petizioni referendarie a livello statale e locale aventi per oggetto la questione della moratoria nucleare. In occasione delle elezioni di *mid-term* del 1982 gli elettori di 10 Stati, tra cui la

[8] Sulla NWFC si vedano A. Santese, *op. cit.;* D.S. Meyer, *A Winter of Discontent. The Nuclear Freeze and American Politics*, New York, Praeger, 1990; Id., T.R. Rochon, *Coalitions & Political Movements. The Lessons of the Nuclear Freeze,* Rienner, Boulder, 1997; R. Kleidman, *Organizing for Peace. Neutrality, the Test Ban and the Freeze,* Syracuse, Syracuse University Press, 1993; D. Cortright, *Peace: a history of movement and ideas,* Cambridge, Cambridge University Press, 2008; C. April, *op. cit.*; P. Solo, *From Protest to Policy. Beyond the Freeze to Common Security,* Cambridge, Ballinger Publishing Company, 1988; D.C. Waller, *Congress and the Nuclear Freeze. An Inside Look at the Politics of a Mass Movement*, Amherst, The University of Massachusetts Press, 1987.

[9] The Gallup Poll, Public Opinion 1982, Scholarly Resources Inc., p. 280.

California, del District of Columbia e di 37 città erano stati infatti chiamati ad esprimersi su di un referendum a sostegno del *nuclear freeze*. Secondo i dati raccolti dalla NWFC, un totale di 19.175.914 milioni di elettori, pari a circa il 25% dell'elettorato americano, si era recato alle urne e di questi, 11.6 milioni di elettori avevano votato a favore del *freeze*. Considerando i dati a livello aggregato pertanto, il 60,52% di coloro che avevano votato si era espresso a sostegno alla moratoria nucleare. In secundis, a causa della mobilitazione antinucleare e della crescente preoccupazione per una guerra nucleare, una parte del mondo politico aveva iniziato a prestare attenzione alle istanze del movimento. Nel febbraio del 1982, il deputato Edward Markey (D-Mass) aveva presentato alla Camera dei Rappresentanti una proposta di legge che recepiva l'idea di fondo della NWFC, chiedendo al presidente, sia pure in maniera non vincolante, di procedere al congelamento dell'arsenale nucleare. Il mese successivo un'iniziativa analoga era stata introdotta in Senato dai senatori Edward Kennedy (D-Mass) e Mark Hatfield (R-Or.).[10] Alcuni parlamentari erano stati, infatti, più rapidi della Casa Bianca nel comprendere la portata delle proteste, e al di là di quelle che si configuravano come le loro inclinazioni personali, avevano iniziato a cavalcare il sentimento antinucleare sponsorizzando nel 1982 il disegno di legge che recepiva l'idea del congelamento degli arsenali. Tale iniziativa legislativa, aveva una doppia valenza: per i membri del Congresso era uno strumento per criticare l'inazione di Reagan in materia di controllo degli armamenti, ma soprattutto era un modo per dimostrare a quella parte dell'elettorato attraversato dalla *nuclear scare* il proprio impegno a favore del disarmo.

Il voto previsto sulla moratoria nucleare nello Stato in cui Reagan era stato governatore, così come l'ingresso in Congresso delle idee della NWFC, a partire dalla primavera del 1982, inducevano l'amministrazione ad elaborare una risposta per affrontare un movimento che appariva oramai in espansione. La Casa Bianca infatti iniziava a percepire la NWFC, il sostegno pubblico alla proposta di congelamento e le risoluzioni sul controllo degli armamenti pendenti in Congresso come potenziali minacce rispetto alla sua strategia di controllo degli armamenti e al suo piano di riarmo e iniziava a formulare una risposta specifica. Per questa ragione, nell'aprile del 1982, procedeva alla creazione di un gruppo interdipartimentale *ad hoc*, il *Nuclear Arms Control Information Policy Group,* con il compito di arginare l'influenza della NWFC sull'opinione pubblica e formulare una risposta coerente alle critiche del movimento antinucleare.[11]

Alla luce dell'allargamento del dibattito, dell'atteggiamento di una parte del Congresso e dei *trend* dell'opinione pubblica, che esprimevano l'insoddisfazione di molti americani riguardo alla gestione dei negoziati con l'URSS e un sostegno diffuso rispetto al *freeze proposal*, l'amministrazione Reagan veniva indotta ad accelerare i tempi e ad annunciare la sua proposta negoziale in materia di

[10] L.S. Wittner, *Toward Nuclear Abolition,* cit., p. 183.
[11] A. Santese, *op. cit.*

armi strategiche. L'annuncio avveniva prima ancora che il Presidente fosse riuscito a completare il piano di riarmo, che considerava la precondizione fondamentale per negoziare con Mosca da una posizione di forza. Pertanto, con il discorso di Eureka College, il 9 maggio 1982 Reagan comunicava l'avvio dei negoziati START. Tale discorso costituiva per certi versi una replica a diverse *audience*: sul fronte interno, mirava a rispondere all'opinione pubblica che, stando ai sondaggi, era favorevole alla moratoria nucleare e allo stesso tempo riteneva che Reagan non si fosse prodigato a sufficienza per il controllo degli armamenti. Il secondo destinatario dell'iniziativa era il Congresso, nelle cui commissioni affari esteri, oltre alla *freeze resolution,* si stavano esaminando numerose proposte per il controllo delle armi nucleari, mentre il Presidente sperava di indurre senatori e deputati a sostenere la sua posizione negoziale a scapito delle altre iniziative. Sul fronte internazionale, infine, l'intervento del 9 maggio serviva a rassicurare i governi europei che continuavano a essere oggetto della pressione dei loro movimenti antinucleari.

L'attivismo di una parte del Congresso e la sua recettività alle proposte dalla NWFC avevano pertanto indotto l'amministrazione Reagan a confrontarsi con il crescente sentimento antinucleare che stava attraversando la nazione. La Casa Bianca riconosceva in questo modo di non poter ignorare un movimento che, per quanto non monolitico, era giunto nelle aule del Congresso. Per questo, durante la primavera del 1982, l'amministrazione elaborava una precisa e dettagliata strategia per cercare di arginare il movimento e far sì che fosse il Presidente a monopolizzare il discorso pubblico sui negoziati per la riduzione degli arsenali nucleari. Lo scopo era di convincere l'opinione pubblica che anche il comandante in capo aveva lo stesso obiettivo del movimento antinucleare, ossia ridurre gli arsenali, ma che la sua ricetta, a differenza della *freeze resolution,* non avrebbe messo a repentaglio la sicurezza nazionale. Come emerge da una serie di documenti dell'*Arms Control Information Policy Group*, la crescita del movimento antinucleare, unitamente all'appoggio di cui godeva da parte di alcuni esponenti del Congresso, fu percepita come un potenziale ostacolo per la strategia di controllo negoziale degli armamenti e soprattutto per il programma di ammodernamento dell'arsenale che l'amministrazione Reagan riteneva vitale realizzare prima di iniziare a negoziare con i sovietici sul controllo degli armamenti nucleari.[12]

[12] *Ibidem.*